

# LA CASA MUSEO DI OSVALDO LICINI

di Loretta Morelli



Il palazzetto settecentesco un tempo abitato dai coniugi Licini, oggi Casa Museo (ph Giuseppe Saluzzi, per gentile concessione iGuzzini)

Un ambizioso progetto di restauro, voluto dalla Provincia di Fermo in collaborazione con la Regione Marche, con il Comune di Monte Vidon Corrado e sponsorizzato dal brand Guzzini, ha reso possibile la riapertura della Casa Museo Osvaldo Licini. Evento che ravviva il profondo legame tra l'artista e il paese di origine; un rapporto che negli anni si è ampliato e ha permesso da una parte l'evoluzione del percorso di uno dei massimi esponenti dell'arte del Novecento europeo, dall'altra la consapevolezza del valore di vissuti umani radicati nel territorio, nella sua storia e memoria.

Monte Vidon Corrado dapprima è stato per Licini il luogo delle radici e dell'infanzia, dove i genitori scelgono di lasciarlo all'indomani del trasferimento a Parigi; in seguito il rifugio dove approdare ciclicamente nei momenti della sua formazione tra Bologna e Firenze, poi durante la tragica parentesi della Grande Guerra e ancora negli anni frenetici tra l'ambiente parigino, la Costa Azzurra e altri viaggi. Era il 1926 quando decise di tornare stabilmente nella casa di famiglia e di portare con sé la pittrice svedese Nanny Hellström (conosciuta l'anno prima a Parigi), che sposerà proprio su quelle colline dove trascorreranno insieme il resto della loro vita.

Nel centro storico del Borgo, dunque, ha preso forma la Casa Museo, dimora padronale settecentesca, ricca di fascino e suggestioni, da percorrere su tre livelli. Nei sotterranei della cantina con volte in laterizio Licini preparava personalmente i colori. Si dice che, durante il Fascismo, vi te-



Salotto (ph Giuseppe Saluzzi, per gentile concessione iGuzzini)



Ingresso di Casa Licini (ph Giuseppe Saluzzi, per gentile concessione iGuzzini)

nesse le riunioni politiche clandestine del PCI e nel dopoguerra - periodo in cui divenne sindaco - quelle con intellettuali e ideologi. Al piano terra si trova l'ampio ingresso con la scala verso la zona giorno che comprende un'ampia sala dove l'artista ultimava e conservava le opere. Nel piano superiore sono la cucina, il bagno e altri spazi pensati e organizzati con grande modernità, forse ispirati al gusto nordico della consorte. Salendo verso l'ultimo livello e alzando lo sguardo, si può ammirare sul soffitto la pittura murale che l'artista realizzò a metà degli anni Quaranta. Le crepe lasciate dal terremoto del '43 diventano linee sui toni freddi dell'azzurro e del grigio tracciando percorsi fantastici di evocazione astrale. Infine vi è la zona notte: lo studio con cavalletti, colori, pennelli, una piccola scrivania di legno incrostata di colori secchi ancora luccicanti e un lettino. La camera è in stile costruttivista, sulla parete del letto c'è un'archipittura con modulo triangolare bianco, profilato di arancio su fondo nero, con al centro un quadretto della Madonna. Da una scala di legno (non accessibile al pubblico) si giunge, attraverso una botola, alla soffitta (probabilmente l'artista vi riponeva anche le opere di cui era meno soddisfatto) e da qui a un terrazzo da cui si scopre un paesaggio dolce che si spinge fino alle cime dei Sibillini, tracciando l'orizzonte terreno e ideale che ha accompagnato il processo creativo di Licini.

Le vedute naturali, godibili dalle tante finestre, unite agli arredi, agli oggetti, agli abiti - donati da Caterina, figlia adottiva della moglie dell'artista - consentono di immergersi nella

dimensione più intima e nella quotidianità che hanno costituito il fondamento dell'espressione liciniana.

In occasione dell'apertura sono stati esposti non solo i disegni, anch'essi dono di Caterina, che costituiscono la sezione permanente del Centro Studi, ma anche alcuni dipinti provenienti da collezioni private. La continuità tra i paesaggi riproposti nei quadri e gli scorci che si ammirano guardando oltre i vetri della casa, rappresenta il segno distintivo di un luogo che plasma la sua identità nel dialogo costante tra chi lo ha abitato e il contesto naturale dove sorge.

Il Maestro ha scelto tra i tanti 'altrove' in cui poter vivere la quiete e la lentezza del suo Paese natale, la tranquillità e la poesia dei profili collinari, inesauribile fonte di ispirazione per la sua consistente attività artistica, da quella figurativa a quella dell'astrattismo geometrico, per poi approdare a creature fantastiche e misteriose come gli *Olandesi volanti*, gli *Angeli ribelli* e le *Amalassunte*. Monte Vidon Corrado è stato per lui il luogo della creazione, dove una temporalità dettata dall'avvicinarsi delle stagioni e dai lavori agricoli ha strutturato una personale sintesi delle sue suggestioni letterarie, filosofiche e pittoriche. La trasversalità è il risultato di una personalità complessa, pragmatica e spirituale, permeata di cultura contadina e nello stesso tempo aperta al dibattito intellettuale europeo.

Durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, in segno di lutto, Licini si chiuse completamente all'interno della realtà locale, decidendo di non esporre. Nell'immediato dopoguerra metterà in campo il suo senso di



Lo studio (ph Giuseppe Saluzzi, per gentile concessione iGuzzini)



Camera da letto (ph Giuseppe Saluzzi, per gentile concessione iGuzzini)

responsabilità civile, reggendo l'amministrazione comunale. Questo ruolo gli permetterà di calarsi profondamente nel tessuto cittadino, di saldare strette relazioni con i compaesani, con le loro vite e le loro problematiche. Da testimonianze dirette si può ricostruire il Licini dal volto umano, innamorato della gente più umile, dei contadini e delle donne che intrecciavano la paglia; un uomo schivo e, a un tempo, esuberante sempre alla ricerca di "una certezza dove poter gettare tutte le forze, sperando di incontrarla un giorno".

A Monte Vidon Corrado non solo il polo museale e la sua dimora, ma anche il Comune, il Belvedere e il Parco (che evocano le cromie dei suoi dipinti), le stradine silenziose, i luoghi in campagna (che lo hanno visto dipingere en plein air), tutto il paesaggio e il raggio visivo sono permeati dalla sua presenza permettendo di entrare nella sua dimensione esistenziale.

L'intero progetto si propone di potenziare il ruolo attivo del Centro Studi a lui intitolato (diretto da Daniela Simoni) all'interno del panorama del contemporaneo, ospitando nella Casa Museo anche esposizioni esterne. Gli enti coinvolti nel restauro, durato tre anni, confermano come sia possibile, attraverso l'investimento nella cultura, esaltare le eccellenze del territorio e creare uno spazio vivo di attrazione turistica e di relazioni nazionali ed europee dando la possibilità di collegare il Maestro non solo alle Marche.

#### TESTIMONIANZE

Nel 1916 Licini prese parte come volontario alla Prima Guerra Mondiale. Rimasto seriamente

ferito a una gamba (che lo rese claudicante per tutta la vita, tanto da costringerlo a camminare con il bastone), dal fronte fu trasferito all'ospedale militare di Firenze, dove all'epoca risiedeva, e visse una breve ma intensa storia d'amore con un'infermiera, l'elvetica Beatrice Müller, anch'ella volontaria (della Croce Rossa), che gli diede un figlio: Paolo. Per anni l'artista - che aveva perso i contatti con la Müller - non ne riconobbe la paternità. Paolo mi fu presentato ad una esposizione di Licini. Durante la conversazione mi raccontò come aveva conosciuto il padre. Desideroso di incontrarlo, nel pieno della Seconda Guerra Mondiale si recò a Monte Vidon Corrado. La gente stava uscendo dalla chiesa ed egli notò un uomo con il bastone. Gli si avvicinò e chiese dove poteva trovare il pittore Osvaldo Licini. L'uomo volle sapere il motivo della richiesta.

Paolo rispose: - È mio padre!

Il passante: - Licini sono io!

L'artista lo guardò a lungo, poi lo abbracciò caldamente e lo portò nella sua abitazione per presentarlo con naturalezza alla moglie che riconobbe nei tratti fisionomici del giovane il Licini ch'ella aveva frequentato ed amato a Parigi.

Paolo mi apparve loquace e schietto. Oltre al deamicisiano, commovente ma reale racconto, rivendicò, con comprensibile orgoglio, la sua discendenza e il diritto all'eredità, oggetto di una controversia giudiziaria che in seguito portò alla spartizione delle opere con Caterina Celi Hellström, figlia adottiva di Nanny.

*Luciano Marucci*

\*\*\*



Licini sul terrazzo della propria abitazione



Licini e la moglie



Licini e Caterina Celi Hellstrom, figlia adottiva della moglie dell'artista



Il pittore e il figlio Paolo nel 1954

[...] Le ansie culturali e spirituali, il bisogno di trovare stimoli visivi, spingevano Licini a esplorare anche i territori linguistici di altri artisti più vicini alla sua sensibilità. In lui c'era la preoccupazione di fare propria la citazione e, a un tempo, la continua ricerca di un modo originale che lo aiutasse a dire meglio, ricorrendo alle sue capacità disegnative e pittoriche. Ma oltre alla cultura europea, da cui aveva attinto con umiltà specialmente negli anni della formazione, seguiva gli impulsi che gli venivano dallo spirito libero e dal furore creativo, dalla ricerca poetica e dalle motivazioni esistenziali. In questo senso Licini ha vissuto un'esperienza senz'altro felice negli esiti, ma drammatica e densa di tensioni per potersi esprimere con la massima "intensità sintetica", per cercare di sondare le forze misteriose che avvolgono la vita dell'uomo e di raggiungere un'armonica fusione tra dimensione terrena e cosmica.

Egli, senza dubbio, occupa ormai un posto nella storia dell'arte, anche se, nonostante i doverosi omaggi tributatigli, viene ancora visto con un'ottica provinciale e non si riescono a sciogliere quei nodi che ne condizionano la piena valorizzazione. Al di là del mito che si è creato intorno all'uomo-artista, la sua opera è ancora alla ricerca di maggiori riconoscimenti che dovrebbero essere perseguiti anche attraverso una più approfondita e attualizzata lettura del suo messaggio.

*Luciano Marucci*

[da *Testimonianze astratte* (interviste a Luigi Veronesi e Bruno Munari incentrate su Osvaldo Licini, Milano, novembre 1988), «DANGER ART» (Ascoli Piceno), n. 1-2, aprile 1989]

\*\*\*

Per gli artisti, siano essi scrittori, poeti o pittori, è stato sempre fondamentale il rapporto con l'ambiente d'origine o di lavoro. Altrettanto importante, a seconda dei casi, l'operare in grandi centri o in zone marginali. Se si parla di geni fioriti in piena solitudine, che hanno dato il massimo vivendo appartati, tra gli esempi più noti si fa il nome di Licini. In realtà, egli si ritirò a Monte Vidon Corrado dopo essersi guardato intorno. Nel periodo della formazione aveva frequentato certi protagonisti dell'avanguardia parigina, vivendo anni di stimoli e di confronti. Insomma, quando si stabilì nel Piceno, possedeva già i principali elementi linguistici per formalizzare il suo straordinario mondo poetico ed esistenziale che avrebbe preso il sopravvento sugli influssi giovanili. Ma non tralasciò, nel suo splendido isolamento, di tenersi aggiornato attraverso letture e corrispondenze, di dibattere nell'ambito del gruppo degli astrattisti lombardi.

A un certo punto, in risposta al suo spirito romantico, entrò in crisi di rapporto con la figurazione tradizionale e trovò in Monte Vidon Corrado una fonte di forti emozioni, di ispirazione continua, con l'infinito dei suoi paesaggi, la tranquillità delle notti di luna, i fantasmi affioranti nell'ombra tra le pieghe dei morbidi colli. Certo, i suoi compaesani non lo capivano, non trovavano una giustificazione al suo comportamento "strano". Quando si iscrisse al PCI e nella sua cantina organizzava riunioni politiche, cominciò ad essere guardato addirittura con sospetto e da alcuni accuratamente evitato. Questo non gli impedì di essere eletto



*Angelo ribelle su fondo rosso*, 1951, olio su tela, cm 73,5x93,5 (courtesy Galleria d'Arte Contemporanea, Ascoli Piceno)



*Amalassunta su fondo blu*, 1955, olio su tela, cm 73x91,5 (courtesy Galleria d'Arte Contemporanea, Ascoli Piceno)



*Amalassunta con aureola rossa*, 1946, olio su tela, cm 20,5x27 (collezione privata, Porto San Giorgio)

sindaco [...]. In una lettera al critico Giuseppe Marchiori del 7 giugno 1954 dirà: «[...] Senza comizi, senza manifesti, senza promesse, senza confessionali, senza inferno, solo col mio nudo agghiacciante silenzio, ho sbaragliato preti e frati, impostori e apocalittici piovuti al mio paese per sradicare la "mala pianta"». Il suo caso, allora, resta emblematico per ciò che egli da lì ha saputo esprimere.

Spigolando tra i suoi scritti siamo riusciti a trovare qualche brano significativo per capire il senso della sua scelta di vita e il tipo di legame con la sua terra. *Il mio isolamento, caro Checco, è un fatto ed un moto volontario. Farsi valere? Ma io ben poco ho da far valere. Quello che importa è di trovarli prima e di realizzarli dei buoni valori. Non ho altra ambizione per il momento. (La mia casa potrà benissimo trasformarla in Galleria).*

(Lettera a Checco Catalini del 26 febbraio 1931)

*Ti scrivo dalle viscere della terra, la 'regione delle Madri' forse, dove sono disceso per conservare incolumi alcuni valori immateriali, non convertibili, certo, che appartengono al dominio dello spirito umano. In questa profondità ancora verde, la landa dell'originario, forse, io cercherò di recuperare il segreto primitivo del nostro significato nel cosmo. Perciò estinzione del contingente, per ora. Voi non mi vedrete così presto a Milano, né con la spada, né con le larve, né con gli emblemi. Cessato il pericolo, non dubitate, riapparirò alla superficie con la "diafanità sovrassenziale" e senza ombra.*

*Solo allora potrò mostrarti le mie prede: i segni rari che non hanno nome; alfabeti e scritture enigmatiche; rappresentazioni totemiche che solo tu con la tua scienza potrai decifrare.*

(Lettera a Franco Celiberti dell'1 febbraio 1941)

Luciano Marucci

[Il senso dello splendido isolamento di Licini a Monte Vidon Corrado, «Corriere Adriatico» (Ancona), «Cultura Picena», 18 agosto 1997, p. 8]

\*\*\*

[...] Osvaldo Licini era attento conoscitore di Ascoli. In qualità di sindaco del suo Paese ogni tanto scendeva nel capoluogo piceno, in Prefettura. Nel 1958 il professor Luigi Dania, con il critico d'arte Carlo Melloni, chi scrive ed altri, organizzò - all'Arengo - la prima (ed unica!) mostra d'arte della grafica internazionale. Una rassegna di grande valore documentario con le più grandi firme italiane ed europee, compresi due disegni di Licini. L'afflusso dei visitatori nella Sala della Vittoria fu eccezionale, vennero tantissimi artisti e critici nazionali. Non mancò Licini che, dopo la visita alla Mostra, accompagnammo al "Meletti". Con il grande maestro dell'astrattismo romantico, c'erano il pittore Ernesto Ercolani e lo scultore Alfio Ortensi, da lui molto apprezzati. L'artista era di poche parole. Spesso sembrava distante, come se seguisse un suo discorso mentale. Era capace di fissare a lungo un panorama, uno scorcio di piazza, una volta, quasi ne volesse assimilare l'immagine, oltre il visuale...

A tavola era quasi spartano, gradiva soprattutto le minestre. La carne - ricordava a pranzo al "Vittoria" - non era per i



Il pittore Ernesto Ercolani, Osvaldo Licini e lo scultore Alfio Ortensi a Monte Vidon Corrado (1958)



Da sinistra: il pittore Osvaldo Licini, il critico Umbro Apollonio e il giornalista Carlo Paci in Piazza del Popolo di Ascoli Piceno (1958, ph Perini)

*nostri deschi d'un tempo, ma non indulgeva troppo in ricordi, mentre in tutti noi c'era l'ansia di apprendere le vicende del suo passato sulla rive gauche di Parigi, con gli ultimi impressionisti, soprattutto con i futuristi, cubisti, l'amico Modigliani, gli astrattisti. Alle nostre domande si limitava a sorridere, col suo ciuffo (da angelo ribelle) di capelli sale-pepe di un uomo che era stato molto bello e dalla gioventù intensamente vissuta! Ironico e ricco di humour, sapeva anche socializzare con tutti, specie a Monte Vidon Corrado. Gli chiedemmo, una volta, la storia del suo nodoso bastone e finalmente raccontò: *Io sono stato ferito ad una gamba, nella grande guerra, per cui, rimasto col ginocchio bloccato, sono costretto a reggermi con questo bastone. Una sera, a Parigi, durante una performance d'arte e di poesia in un teatrino, il pubblico reagì fischiando e Picasso rispose per le rime. Non l'avesse mai fatto: il palcoscenico venne assalito da energumani, Pablo, allungato su un tavolo, lo stavano pestando a morte. Non sapendo cosa fare, mi misi ad urlare mulinando questo bastone come una clava, facendo subito il vuoto, e Picasso fu salvo!**

Carlo Paci

(Il bastone di Licini salvò la vita a Picasso, Domenicale del «Corriere Adriatico», 27 aprile 2008)



(logo del sito [www.centrostudiosvaldolicini.it](http://www.centrostudiosvaldolicini.it))